

Una ricerca Cisem sulla scolarità in Italia

Scuola, in 3 anni è cambiato tutto Vediamo le cifre

ROMA — In questi ultimi tre anni la scuola è cambiata tumultuosamente, ma pochi se ne sono accorti. Mentre si discute se e come elevare l'obbligo scolastico, già il 90% dei ragazzi continua gli studi per un anno dopo la scuola media e il 70% per due anni. Mentre i partiti si scontrano su quanta cultura generale somministrare ai ragazzi delle superiori, milioni di giovani «aggiungono» alle discipline scolastiche, tumultuose esperienze culturali. Mentre si discute ancora di nord e sud, si scopre che tra le regioni con più alta scolarizzazione c'è l'Abruzzo, ma non la Toscana.

Ormai tutti continuano a studiare dopo le medie «Boom» delle ragazze Percorsi nuovi, tra latino, informatica e lavoro

l'industriale, il magistrale e non il liceo. Sessista e di classe, ma pur sempre richiestissima, questa scuola sposta piano piano il suo ruolo nella vita di una generazione. Serve sempre meno per «imparare il mestiere» e più per il suo valore di formazione culturale generale. Tant'è che aumentano soprattutto le iscrizioni a quegli istituti che consentono 5 anni di studio senza obbligo (come in pratica è per i licei) ad andare all'università ma senza «tagliare» (come è per la formazione professionale) con la storia, l'italiano, l'inglese e, possibilmente, l'informatica.

Il movimento degli studenti '85 non sarebbe perciò un ciclo epocale, una sorta di cometa di Halley che torna ogni nove anni, nelle piazze e nelle scuole, ma, anche, il risultato dello scarto tra ciò che la scuola è diventata e il modo in cui viene invece definita e diretta.

A dirlo è una accurata ricerca del Cisem, il centro studi sulla scolarità dell'Unione delle Province d'Italia, diretto da Giorgio Franchi. Il punto di svolta, secondo il Cisem, è il 1982. Sino ad allora la scuola aveva una popolazione statica e il calo demografico sembrava precludere alla decadenza del più tradizionale luogo di istruzione pubblica. Si parlava di «morte della scuola», di stasi, di fuga dai banchi. Dal 1982 tutto è cambiato.

Da cinque anni le iscrizioni crescevano di uno stacco un po' per cento. In due anni il boom: 3,4% in più. Ormai più della metà (il 56%) dei ragazzi tra i 14 e i 18 anni va a scuola. Ma questo ha anche modificato la tradizionale ripartizione tra un nord e un centro scolarizzati e un sud depresso. Il Cisem spiega che, ora, si può parlare di quattro fasce di scolarità molto elevata, elevata, media e bassa. Le carte delle regioni vengono rimescolate. Le più scolarizzate (con percentuali tra il 64 e il 70%) sono la Liguria, il Lazio, l'Umbria, gli Abruzzi, il Friuli. Le meno scolarizzate sono la Sardegna, il Veneto, la Sicilia, la Campania, le Puglie. La Lombardia è una regione a media scolarità (ma ha un diffuso sistema di formazione regionale che «compensa»).

Chi sono i «colpevoli»? Le ragazze e i giovanissimi, risponde il Cisem. E spiega che mentre nel vicino 1978 solo il 46% delle ragazze andava a

scuola, ora le femmine — con il 53,63% — sorpassano addirittura i coetanei maschi. Quel grande aumento delle iscrizioni registrato dall'82 in avanti è merito, per l'85%, delle ragazze. Lo stesso discorso vale per i giovanissimi (o meglio: le giovanissime). Ormai, spiega il Cisem, «tra i 14 e i 16 anni, solo un giovane su otto non va a scuola. Questo si spiega con i più ampi processi di emancipazione e protagonismo sociali delle donne e di quelle giovani e giovanissime in particolare».

Questo grande arrembaggio alla scuola, aggiunge il Cisem, fa sì, ormai, che «l'istruzione, da «bene raro» sia diventato «bene diffuso» e questo fatto, se non premia particolarmente chi la possiede, penalizza chi non la possiede, obbligandolo così a possederla».

Dunque, tutti a scuola. Ma questo nuovo «bene diffuso» non è facile da ottenere. Le «tute» gli abbandoni, le «cadute» sono anzi diventate sempre più numerosi. È vero, ai cancelli dei licei e degli istituti si presentano nuovi strati sociali che prima non erano esclusi. Ma molti dovranno lasciare dopo due-tre anni. Tra la prima e la terza classe, nel '77 abbandonava il 19,8% dei ragazzi. Nell'83 è toccato al 25,4%. Sommando anche le ripetenze si arriva ad un risultato negativo ogni tre ragazzi. Troppi. Soprattutto perché il segno di tutto questo è, ancora, quello di una sistematica selezione di classe.

Ma lo scenario — corregge subito il Cisem — non è così semplice. C'è anche un carattere «sessista» della scuola italiana. Le ragazze, infatti, hanno scoperto l'istruzione, ma hanno poi finito per rincorrere studi tipicamente femminili: il terziario e non

Ma la scuola non è più sola. Rimane, è vero, al centro dell'esperienza formativa culturale dei ragazzi, ma è limitata, rigida, non riformata. Ad essa si sommano altre esperienze culturali a volte caotiche, spesso dentro la stessa scuola. Si passa da uno studio all'altro, si alterna scuola e lavoro, si seguono contemporaneamente corsi scolastici e corsi extrascolastici di lingue, di informatica, di musica, sportivi. «Questi percorsi — spiega il Cisem — contemporaneamente una dimensione di massa ed una individuale, rivelano una tendenza dei giovani a vivere in continuità le diverse esperienze». Anzi, l'intreccio tra scuola e extrascuola è considerato «normale», è «quasi una caratteristica culturale».

Chi «vede» questo mutamento? Chi lo valorizza? Nessuno, sostiene il Cisem. I privati in questi anni si sono buttati sul recupero degli anni scolastici, non sulla domanda di cultura qualificata, tant'è che le iscrizioni ai loro istituti sono in calo. La scuola pubblica non riesce a essere sufficientemente elastica né efficiente né efficace. Le riforme tardano troppo. E, così, «la scuola non possiede strumenti capaci di leggere le trasformazioni sociali, che restano invisibili al singolo istituto. Occorrerebbero «forme nuove e decentrate del governo del sistema scolastico», sostiene il Cisem. Certo è difficile pensare di governare questo convulso e vitalissimo sistema-istruzione con quel gigante burocratizzato che è il ministero della Pubblica Istruzione. Lì, peraltro, non si sa neppure quante scuole possieda lo Stato. Figuriamoci come si può capire che cosa vi stia accadendo.

Romeo Bassoli

Prosegue la manifestazione che da Nord e da Sud attraversa tutta l'Italia

Da Mirafiori verso Napoli I giovani fanno politica, marciano e chiedono lavoro

Il corteo di Torino parte dalla Fiat - Contemporaneamente in cinquemila sfilano a Messina e a Crotone - Un rapporto non semplice con le organizzazioni sindacali

Dall'Inviato

TORINO — È partita la «marcia per il lavoro» (meglio: è partita al nord, perché la «carovana» dal meridione già si è messa in moto l'altro giorno) e c'era bisogno di trovare qualche «simbolo». C'era bisogno, insomma, di qualcosa nella coreografia della manifestazione che facesse capire subito di che si trattava, cosa si proponeva e via dicendo. Per partire, dunque, si è scelto Torino. Non poteva essere diversamente: è una città che paga ancora le scelte di disoccupazione della Fiat. È anche luogo dell'appuntamento, per far muovere i primi passi a questo lungo corteo che arriverà tra molti giorni a Napoli, diventa simbolico: Corso Marconi, il cuore della Fiat. Che non è più il centro della città, che anzi ora si confonde con tante altre «direzioni centrali», ma che ha sempre il suo peso. E poi è lì, a Corso Marconi, che da tanti anni arrivano i cortei sindacali, per quella strada so-

no passati: tante altre iniziative per il lavoro. Ma il richiamo alla «tradizione» scade qua. Tutto il resto è stato «nuovo»: perché l'hanno indetta i giovani, quel qualcosa di ancora indistinto che è il «movimento 85», perché stavolta il sindacato si è limitato ad aderire («È un dato un'adesione davvero formale, non s'è impegnato», dice un dirigente della Fgci che però preferisce essere citato come «uno dei tanti giovani»). Perché nella preparazione di questa prima «tappa» chi l'ha organizzata ha pensato bene di cercare consensi su poche proposte, piuttosto che sul solito lungo documento «sottoscritto da tutte le forze politiche e sociali» («Tutte le forze politiche e sociali» — polissimemente non vengono alle manifestazioni), aggiunge ancora il dirigente-studente.

Ma per capire le «novità» bisogna leggere, anche con un'attenzione in realtà di Torino. Dove il movimento per il lavoro non è mai stato forte. Dove quel poco è stato

frammentato, dove hanno trovato spazio, e interocutori, anche piccole associazioni, qualcuna anche sospetta, che si sentivano i propri «associati» (sul modello insomma delle liste di lotta napoletane). Dove l'organizzazione dei disoccupati da parte del sindacato procede a rilento (come del resto in tutto il paese). Dall'altra parte — «È terribile, ma è così: veramente dall'altra parte», aggiunge Sergio del comitato per il lavoro — ci sono i cassintegrati. I sospesi dalla Fiat, ma non solo loro, che qui a Torino hanno respinto l'idea della Cgil di riformare la cassaintegrazione. Ai cronisti spiegano che loro, non vogliono perdere la «titolarità del posto», sarebbero anche disponibili alla mobilità, ma comunque con la garanzia che siano sempre considerati «dipendenti della ditta». Con la garanzia, insomma, che la cassaintegrazione duri.

Così, ognuno è andato per la sua strada: i disoccupati a chiedere il «preparazione» a cinquant'anni nelle

fabbriche per liberare posti, i cassintegrati a «difendere» almeno il loro reddito. E con gli studenti, i prossimi disoccupati, a chiedere una qualificazione professionale che serva. Erano anni che queste «componenti» non si parlavano. Il «movimento 85» ha provato a metterli assieme. Dicono che questo non fosse il periodo migliore a Torino per la marcia. Nelle scuole, dopo la manifestazione nazionale a Roma, i ragazzi si sono impegnati in una difficilissima discussione su come dare continuità a quel movimento, stanno discutendo — e litigando — sul «regolamento» che dovrebbe assicurare la democrazia nelle assemblee, nelle elezioni dei delegati, e tutta la vita delle organizzazioni studentesche. Ecco spiegato perché ieri in piazza mancavano i licei, i ginnasi. Gli studenti però al corteo ce n'erano, come: Istituto tecnico Pinfarina, il Guarini, il Guarella, il Gallelli, e tanti altri nomi un po' indecifrabili sugli striscioni fatti in fretta per la

manifestazione di Roma. Sono le scuole — gli istituti tecnici — che più di altri forse sentono il problema: molti di loro non avranno il «paraccheggio» dell'università, si troveranno a fare i conti con il lavoro tra un anno, due. Oppure, più semplicemente sono le scuole che sono riuscite ad organizzare la partecipazione alla marcia, che sono riuscite a fare le assemblee. È stato questo gruppo di studenti, assieme all'embrione del «movimento di disoccupati» che ha provato a «mettere assieme i pezzi» del problema disoccupazione. O almeno ha provato a farlo. Ieri mattina apriva il corteo il comitato per il lavoro — con i ragazzi che sventolavano il loro «cartellino» del collocamento — poi il coordinamento cassintegrati Fiat, dietro gli studenti, e poi di nuovo cassintegrati Michelini e ancora altri giovani. Ogni «categoria» con i propri problemi, con le proprie parole d'ordine («Agnelli riapri i cancelli o li buttiamo giù», dicevano i cassintegra-

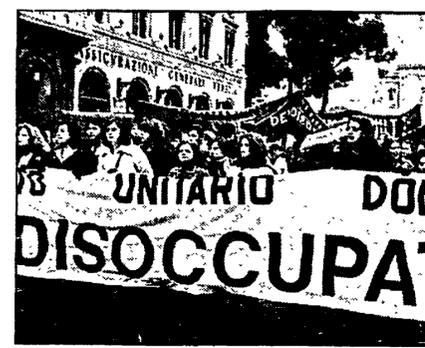
ti, mentre gli studenti innalzavano un loro cartello con su un omino che si interrogava davanti ai computer e diceva: voglio saperne di più), ma almeno hanno iniziato a parlarsi. «E guarda — commenta Beppe Orgoglio della segreteria Fgci di Torino — tutto questo l'hanno fatto da soli. Ieri c'era un'assemblea per preparare questa manifestazione. Ci dovevano essere anche i dirigenti Cgil. Li abbiamo aspettati: non sono venuti. Sono venuti invece, al corteo e all'assemblea, i delegati Michelini: uno di loro, Montgomery e pacco di giornali sotto il braccio dice: «Guarda siamo ancora una delle poche fabbriche in cui il sindacato conta, riesce a difendere, a contrattare. Ma da qui a poco cosa difendi, come fai a difendere chi ha un posto, se fuori dalla fabbrica premono a migliaia? Sì, credo che il futuro del sindacato si giochi sulla questione lavoro. Per questo siamo qua...».

Stefano Bocconetti

E a Roma presentano sette proposte al governo, ai partiti e ai sindacati

ROMA — Mentre a Torino e a Palermo i giovani si mettono in marcia, la «consulta nazionale dei giovani per il lavoro» (Dc, Pci, Psi, Pri, Pli, Acli, Fuci, Azione cattolica, Gioventù operaia cristiana, Arci-Kids) incontra i gruppi parlamentari, il ministro del Lavoro, i sindacati, avanza proposte concrete. Tra queste: utilizzare il denaro requisito ai mafiosi ed ai camorristi in base alla legge La Torre-Rognoni e finanziare progetti per l'occupazione giovanile nelle regioni meridionali. E ancora: fissare, invece del «salario d'ingresso» riservato ai giovani (proposta Gorla), un «orario d'ingresso» collegato a piani di formazione professionale. I giovani potrebbero, ad esempio, lavorare anche quattro ore al giorno, con altre ore dedicate alla formazione professionale.

Incontriamo la delegazione negli uffici di Gianni De Michelis («sono pronto ad incontrare i giovani a Napoli alla fine della marcia. Questo movimento vuole dialogare con le istituzioni? Bene, lo ci sto»). Parla per tutti Sandro Desiderato, di Gioventù socialista. Racconta gli incontri con Napolitano (Pci), Formica (Psi), Pellicano (Pri), Rognoni (Dc) in attesa di vedere Trentin e Marini. Stanno preparando una manifestazione con diecimila giovani al Palasport di Roma. Verrà costituito alla Camera un gruppo interpartimentare che lavorerà con la «Consulta» e inoltre i rappresentanti della Consulta ver-



Una manifestazione di giovani disoccupati con un cartello che recita: UNITARIO DON DISOCCUPATA.

ranno invitati ad assistere alle riunioni della commissione Lavoro. Vogliono dare vita anche a consulte regionali per progetti legislativi regionali. Hanno presentato un documento che parte dal movimento dei giovani dell'85 per dire come la discussione sulla finanziaria «pare sempre più allontanarsi dalle questioni che riguardano il futuro delle nuove generazioni». Lo stesso «piano decennale per l'occupazione» di De Michelis non può restare — scrivono ironicamente — un «pregiato documento di studio».

Anche perché nel frattempo vanno avanti quelle che Desiderato chiama le «politiche parziali». Ogni ministro fa i suoi progetti (come gli «stages aziendali» nella pubblica amministrazione). Bisognerebbe, aggiunge, «accorpate tutte le politiche presso il ministero del Lavoro». Tra i sette obiettivi spiegati a gruppi parlamentari, ministri e sindacati: sperimentare moduli flessibili di prestazione lavorativa; definire nuove forme contrattuali come l'orario d'ingresso; approvare le norme sulle commissioni e le agenzie regionali per l'impiego; varare il piano dei disoccupati di lungo periodo; rendere operativo il decreto De Vito (ma con quei regolamenti applicativi già da tempo dati per fatti da De Vito stesso); approvare le norme sui contratti di solidarietà e sul «piano di formazione e lavoro»; riformare il contratto di apprendistato.

Siete per la deregolazione?, chiede il cronista. «Non facciamo battaglie ideologiche», rispondono. «È possibile anche superare la cosiddetta «chiamata numerica» per le assunzioni, purché siano protette le fasce deboli della società come gli handicappati. Né con lo Stato, né con il mercato? «Siamo per un approccio disincentato sia allo Stato, sia al mercato».

Bruno Ugolini

Nasce l'Agenzia per il Mezzogiorno

Alla Camera inizia la discussione che sblocca una impasse durata quattro mesi - Il confronto con le opposizioni - Napolitano: «Si è aperta una possibilità di uscire dalle secche, ma restano ambiguità e contraddizioni» - Gli emendamenti che presenterà il Pci

ROMA — Sbloccato l'impasse in cui da più di quattro mesi si trovava alla Camera la nuova legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, da quando cioè — con un voto che aveva spaccato il pentapartito — l'assemblea di Montecitorio, a netta maggioranza, aveva bocciato uno degli articoli-cardine della proposta governativa: l'istituzione di un carrozzone che, in luogo della scomparsa Casmez ma con criteri sostanzialmente analoghi, avrebbe dovuto gestire i 120 mila miliardi degli investimenti nel Sud per i prossimi nove anni.

In luogo del Fondo, opererà un'Agenzia, ma con poteri ben più limitati e, soprattutto, in un contesto per alcuni

versi indubbiamente modificati: più significative indicazioni relative ai piani annuali; maggiori responsabilità al Cipe e alla presidenza del Consiglio per il coordinamento dell'intera azione pubblica nel Mezzogiorno e per la direzione dell'intervento straordinario; indicazioni per selezionare e decentrare i compiti di completamento e di gestione delle opere della discolta Cassa.

E non solo il superamento della situazione creata a fine luglio, ma anche un passo in avanti verso la necessaria revisione delle vecchie concezioni dell'intervento straordinario e più in generale della politica per il Mezzogiorno. Lo ha sottolineato con forza, tersera nell'aula

della Camera, il presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, rivendicando ad un'iniziativa «responsabile e costruttiva» dei gruppi parlamentari Pci — la proposta di un confronto tra tutte le forze politiche democratiche tese ad accertare le possibilità di una convergenza unitaria su una nuova impostazione della legge —, il merito di aver sbloccato «una situazione gravemente compromessa da ritardi, divisioni e chiusure della maggioranza governativa». Per questo, ha aggiunto, i comunisti «hanno seguito un'ispirazione dettata esclusivamente dall'interesse obiettivo del Mezzogiorno e del Paese: chiamare ad una piena e organica assunzione di

responsabilità verso il Mezzogiorno il governo nel suo insieme, reimpostare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno secondo criteri rigorosamente selettivi così da garantire un ben più produttivo impiego delle risorse aggiuntive destinate al Sud.

Sia pure tra esitazioni e ritardi, il confronto sollecitato dai comunisti ha avuto luogo ed ha trovato sbocco nelle sedi parlamentari: la commissione Bilancio prima, e poi l'aula dove da tersera appunto sono riprese le votazioni del testo della legge là dove si erano interrotte il 31 luglio. Ma attenzione, ha detto Napolitano: si è aperta solo una possibilità di uscire dalle secche del peggior con-

tinuisimo in questo campo, di evitare che il futuro sia pesantemente condizionato dal passato, di affrontare più seriamente i gravi problemi del Mezzogiorno.

Giorgio Napolitano ha a questo proposito formulato una serie di critiche e di riserve. Intanto restano, anche nel nuovo testo, «ambiguità e contraddizioni» a cominciare dai compiti e dall'assetto dell'Agenzia; «sostanziali incertezze» sulla volontà e capacità di gestire con spirito nuovo risorse e strumenti previsti dalla legge, e di dare ai programmi triennali e ai piani annuali contenuti tali da segnare un'effettiva riqualificazione dell'intervento straordinario

e da giustificare il proseguimento. Permangono poi riserve profonde (anzi, motivi di ragionata sfiducia da parte nostra», ha testualmente detto Napolitano) circa la caratterizzazione in senso meridionalistico degli indirizzi complessivi della politica economica governativa.

Gli emendamenti e i comportamenti di voto del Pci «rispecchieranno quindi quel che resta di negativo e di non convincente» nel testo della legge, di «non attendibile» nell'azione del governo, e tuttavia «di apprezzabile e di nuovo» nelle formulazioni sottoposte ora alla Camera.

Giorgio Frasca Polara

ROMA — Né prevenuti né zelanti, né antagonisti né servili: Sergio Zavoli, presidente della Rai, ha sintetizzato così l'atteggiamento che i giornalisti dovrebbero avere nei confronti di una politica sempre più invadente e possessiva. La perenne polemica sui rapporti tra informazione e politica ha subito in questi giorni un'impennata per il rilievo rivolto da Cossiga nel suo recente viaggio a Napoli, all'eccesso di politica nei telegiornali. Zavoli ne ha parlato ieri a Firenze, pronunciando la prolusione per un simposio organizzato per i Festival dei popoli e della Rai sul tema: «Giornalismo televisivo, tendenze e nuove forme». Al conflitto tra informazione televisiva e politica, in particolare, Zavoli aveva dedicato parte del suo discorso conclusivo, a fine settembre, del Premio Italia a Cagliari: «L'informazione è un bene prezioso e deve essere e persino imbarazzato; che meriterebbe una riflessione in modo da «stabilire finalmente che cosa rimproverarsi l'un l'altra, dove è nato il guasto, con quali regole rimediarsi...».

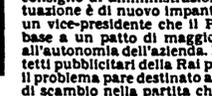
Ieri Zavoli ha toccato più da vicino il problema dell'invadenza della politica e dei modi concreti con i quali l'operatore dell'informazione può e deve arginarla. Abbiamo il

fenomeno nostrano — ha detto il presidente della Rai — di «una politica che per eccesso di ruolo e quindi di impossessamento, immagina di dover intervenire in ogni segmento della vita del paese. Un impensabile cui non potevano sfuggire i grandi strumenti di informazione e persino quelli culturali, fortemente inglobati nella politica e soggetti alle logiche del potere. Ma — aggiunge Zavoli — «poiché occorre credere nel primato della politica, è necessario che essa venga filtrata da una informazione indipendente e professionale, la quale ne autentichi il meglio rivelandone il peggio». In questo ambito Zavoli ha posto il problema della qualità degli operatori, che devono essere in grado di «fronteggiare la politica», porsi di fronte ad essa con credibilità.

Zavoli ha parlato anche di un altro tema molto delicato, l'incontro tra pubblicità e informazione che, per quanto inverosimile o insopportabile possa apparire, non è neppure concettualmente impossibile: «Occorre perciò governare lo spazio dell'informazione perché è il più indifeso ma soprattutto il più appetito...». Nel corso del dibattito che è seguito al discorso di Zavoli, si è parlato anche

Un intervento di Sergio Zavoli

Tv e politica: né servilismo né pregiudizio Ma su Rai (e dintorni) in vista altri baratti



Sergio Zavoli

dell'informazione delle tv private. Vi ha fatto riferimento, in particolare, Alberto Cavallari, ex direttore del «Corsera», editorialista di «Repubblica». La presenza dei privati difficilmente potrà bloccare certi scopi di politica di emittenza pubblica, poiché — ha affermato Cavallari — «il privato finirà per dare più spazio al politico di maggior peso e a quello che presume possa offrire contropartite...».

Ma, intanto, proprio in questi giorni la politica, anzi una certa politica, che immagina di sé? I fatti sono sotto gli occhi di tutti: l'informazione — segnalata in quella televisiva — è tuttora terreno di spartizione e in virtù di questo obiettivo di potere il pentapartito litiga, si divide, contratta, cerca mediazioni, rinvia decisioni che per la Rai e l'intero sistema televisivo sono vitali. Ci sono voluti oltre due anni e mezzo per rinnovare il consiglio di amministrazione, ma quella situazione è di nuovo impantanata per via di un vice-presidente che il Psdi rivendica in base a un patto di maggioranza, in barba all'autonomia dell'azienda. Non si decide sui testi pubblicitari della Rai per il 1986, perché il problema pare destinato a diventare merce di scambio nella partita che si è già aperta

sul quarto decreto che il governo emanerà per consentire alle tv di Berlusconi di trasmettere in ambito nazionale. Sui contenuti di questo provvedimento pesano confusioni e divergenze, la maggioranza continua a vanificare il lavoro del comitato ristretto della Camera, posto nell'impossibilità di varare almeno una legge stralcio: ieri mattina c'è stato un vertice dc piazza del Gesù e pare che ora il ministro Gava stia lavorando a una proposta mediatrice. Il pentapartito non riesce neanche a mettersi d'accordo sulla controversa questione dei poteri da assegnare a Biagio Agnes, direttore generale dc della Rai. Per la terza settimana consecutiva doveva occuparsene leri la commissione di vigilanza: la riunione è saltata all'ultimo momento, perché i senatori erano impegnati con la finanziaria, si è detto. Ma la verità è che l'accordo tra Dc e alleati non è stato ancora raggiunto. Si prepara — insomma — una replica del copione recitata nel luglio scorso a ridosso del 3° decreto Berlusconi: ognuno dei partiti di governo è disposto a cedere qualcosa, ma soltanto in cambio di sostanziose contropartite.

Antonio Zollo